

**Francesca Della Monica**

**A MANI NUDE**





*A Rosa*



## INDICE

CAPITOLO 1	11
CAPITOLO 2	17
CAPITOLO 3	21
CAPITOLO 4	29
CAPITOLO 5	31
CAPITOLO 6	37
CAPITOLO 7	41
CAPITOLO 8	43
CAPITOLO 9	47
CAPITOLO 10	53
CAPITOLO 11	55
CAPITOLO 12	63
CAPITOLO 13	67
CAPITOLO 14	69
CAPITOLO 15	71
CAPITOLO 16	73
CAPITOLO 17	77
CAPITOLO 18	79
CAPITOLO 19	85
CAPITOLO 20	91
CAPITOLO 21	95
CAPITOLO 22	97
CAPITOLO 23	103
CAPITOLO 24	109
CAPITOLO 25	113
CAPITOLO 26	115
CAPITOLO 27	119
CAPITOLO 28	121
CAPITOLO 29	123
CAPITOLO 30	127

CAPITOLO 31	135
CAPITOLO 32	139
CAPITOLO 33	145
CAPITOLO 34	149
RINGRAZIAMENTI	153

La memoria è lo scriba dell'anima  
*Aristotele*





## CAPITOLO 1

1932

Barcollai per pochi metri e poi mi spensi sulle gambe.

Caddi nel campo con un colpo sordo come un calcio allo sterno. Lacera nel corpo e nell'anima. E lì rimasi con gli occhi chiusi, la terra in bocca, a ingoiare e respirare il freddo sapore dell'argilla bagnata dalla pioggia.

Finché venne il nero della sera. Finché qualcosa dentro me spostò di forza quello strazio umiliante.

La corsa, l'affanno, non capivo cosa stesse accadendo. Fuggivo senza sapere, come guidata da un terrore antico. Correvo arrancando, guardando indietro, e inciampavo sollevando polvere, ferendomi con i rovi.

Impugnavo ancora la cesta quando accadde. La tenni in mano fino alla fine.

Una spinta nervosa, una stretta a un braccio, un complimento biascicato. Sputò. E poi mi ritrovai a terra.

Un disperato rabbioso tentativo di liberarmi da quella morsa durò lo spazio di uno sguardo fugace. Mi colpì in faccia e poi fu un attimo di vuoto nel quale vidi separarsi le mie gambe bianche. Arrese e molli come quelle di una bambola di pezza.

Come una foglia schiacciata da un sasso.

Ansimava sopra di me, gli occhi sgranati, l'alito rancido sulla faccia. Come se non esistessi.

Movimenti scomposti, il peso soffocante; e poi, subito, il rantolo appagato e quella smorfia che pareva dolore.

Il nodo del grembiule mi faceva male.

Da dentro il mio silenzio, senza rabbia, guardavo il cielo, immobile come il mio corpo. Il cielo così grande. E intanto morivo. Sotto il figlio del padrone, morivo.

Guardavo i rami degli alberi, forse neppure respiravo.

Ricordo solo la puzza acida del suo sudore e il vento che a quell'ora della sera rinfrescava la pelle arsa dal sole. Il vento che faceva piacere. Il vento la cui carezza era una beffa al mio patire.

Poi lui se ne andò. Fischiando.

Era la prima volta. La mia prima volta. E l'ultima.

La mia vita si spezzò in quell'istante. Un prima, insignificante. Un dopo.

Il figlio del padrone era un uomo giovane, con baffi e capelli neri. Dicevano non fosse cattivo. Orlando si chiamava. L'ho visto da vicino solo quella volta.

Raccoglievamo i pomodori, allora. Tutti. Giovani, vecchi e bambini. Sveglia alle cinque, chini nel campo per dodici ore al giorno, senza parlare mai. Qualcuno cantava; le donne di solito. Nei momenti di riposo ci sedevamo per terra, all'ombra di un albero e mangiavamo pane spaccato, con il pomodoro strusciato sopra.

La sera, mamma preparava una minestra calda e attorno al tavolo si diceva qualcosa. Mamma non era bella. Era paziente e magra, sempre curva e con un fazzoletto in testa. Non parlava mai mamma. E quando lo faceva diceva solo, pazienza. Non ci pensare. Mangia.

Papà invece era terribile. Beveva papà. Era alto, con una voce grossa. Mi faceva paura.

Dormivamo tutti insieme. Una stanza grande teneva nove fratelli, mia madre, mio padre.

Come le pecore stavamo vicini.

A volte papà picchiava la mamma. Bastava una parola in più, una domanda o un silenzio di troppo e partivano i colpi. Mamma scappava, a volte, e poi si accasciava come un agnello sotto le botte. Sapeva che papà se la faceva con sua sorella e, in fondo, dava la colpa a lei. Una poco di buono, una di quelle, diceva. Lui non c'entra, non è cattivo, papà, sussurrava; solo che beve.

Quando papà picchiava la mamma io andavo sotto il letto. E da lì non vedevo nulla, solo i piedi. Ma sentivo tutto. Una bestia era papà.

Un giorno le sparò, prese un fucile. Non ci credevo, non pensavo potesse farlo, e invece lo fece. Imbracciò il fucile e urlando e barcollando gridava: «Esci Maria, esci, che tanto ti trovo». La voce roca, la puzza di vino; camminava e rompeva tutto. Mamma scappò, scappò, ma era stanca. E poi entrò in casa. Il colpo sordo le colpì la gamba.

Da allora mamma è stata sempre male. La ferita non guarì mai e lei perdonò Vincenzo. Mio padre.

Odiavo mio padre. Quando morì versai una lacrima di gioia e una di dolore.

Non andai neppure al funerale.

Morì prima mia madre però, nonostante le nostre preghiere. E lasciò in lui la sofferenza della solitudine, il dolore di una colpa che gli tolse la parola e soffocò lentamente i suoi giorni. Morì da solo mio padre. Come un cane.

La mia unica sorella si chiamava Rosa, come me. Morì a due anni, prima che nascessi. Cadde in una fontana e nessuno la vide.

Il resto sono sette fratelli, Pietro, Francesco, Luigi, Antonio, Vincenzino, Salvatore e Ferdinando. Volevo

bene ai miei fratelli. Mi difendevano. Qualcuno mi picchiava ogni tanto, perché ero femmina e perché certe cose si capiscono solo con le botte.

Con la terra in bocca, quel giorno, Rosa tornò a casa.

Cosa fosse successo ancora non lo capiva, sentiva solo un gran male e un bruciore, in mezzo alle gambe, in quella parte del corpo che fino ad allora aveva sempre ignorato ma che ora intuiva essere la ragione di tutto.

Come un animale camminava verso casa, inconsapevole. Con il sangue rappreso sulle cosce.

Continuai a lavorare nei campi, a sudare con la schiena china sotto il sole di mezzogiorno, a mangiare pane spaccato con l'olio e a rincasare la sera nascondendomi sotto il letto non appena la porta di casa si apriva. Poi un giorno qualcuno mi chiese se ero ingrassata. E la risposta giunse da quel luogo remoto, dentro me, che mai aveva avuto voce, che non conoscevo, nel quale si era annidata quella verità straziante.

«Stai bene, così. Eri tutta pelle e ossa. Forse ora troverai marito», mi disse Titina.

E invece mia madre mi prese da parte, mi stratonò e a denti stretti sussurrò rabbiosa: «Fammi vedere, Rosa. Che ti è successo? Questa è una pancia, Rosa, cosa hai fatto, Rosa, dì a mamma che cosa hai fatto. Dimmelo».

E poi ricordo le sue lacrime. Le sue lacrime che non capivo. Piangeva disperata, si tirava i capelli.

«Devi scappare», disse. E si stropicciava il grembiule, si metteva le mani al viso, si copriva la bocca con gli occhi sbarrati.

«Non si deve sapere,» diceva, «sarebbe una tragedia. Sei rovinata, rovinata. Noi siamo rovinati.» «Pic-

cina mia», disse soffocando le parole, accarezzandomi i capelli, «che ti hanno fatto? Tuo padre ti ammazza se lo sa, e ammazza pure quello. Proviamo a dirlo ai tuoi fratelli. A Francesco che è più buono. Qui c'è un figlio, Rosa» disse toccando la mia vergogna. Lo disse piano, con le lacrime in bocca e i denti serrati.

Non mi picchiarono i miei fratelli. Attesero la nascita di Maria e poi mi accompagnarono al convento.

Ricordo il silenzio di quel cortile spoglio e afoso. La costruzione grigia e bassa, il portico in ombra, nessuna presenza.

Camminava verso l'ingresso con la bambina in braccio seguendo Pietro e Luigi che procedevano davanti a lei, nascosta dai loro corpi massicci, protetta nella sua colpa, consegnando ad altri lo spiegarsi della propria esistenza. E si sentiva spiata da ogni angolo di quel misero e caritatevole atrio. Come se tanti occhi accompagnassero quel suo vergognoso inconsapevole gesto.

Il suo istinto da bestia le suggerì un dolore che parve risalire come un fiume di lava dal suo colpevole ventre e risucchiare impietoso ogni respiro fin quasi a farla morire. Pensò di soffocare, ma l'ignoranza lo espulse evaporandolo all'istante nel rintocco dei suoi passi e nei pensieri inconsistenti di quel domani salvifico che le era stato raccontato.

Poggiò la sua Maria su un piccolo vassoio girevole davanti a una minuscola finestrella di legno con le grate in ferro e poi la osservò ruotare, lentamente, avvolta in un piccolo panno bianco, irreversibilmente, fino a non vederla più. Mai più.

Era il 20 agosto del 1933. Maria aveva dieci giorni. Rosa diciannove anni. Diciannove anni di vuoto.



## CAPITOLO 2

Ero ancora all'ospedale quando il Dottor Rispoli mi chiamò.

Disse che c'era una famiglia di Salerno, una buona famiglia, una di quelle bene inserite in società, che aveva bisogno di una balia. «Un'occasione da non perdere» disse. «Tu hai latte, la madre del bambino no. È una buona sistemazione per il tuo futuro.»

E così uscii da quella vita chiudendomi alle spalle la porta dell'ospedale. Una piccola valigia in mano, Maria avvolta in un marsupio di tela e un dolore indecifrabile nel petto.

Non so cosa pensassi allora. Non credo soffrissi. Per soffrire bisogna rendersi conto di quel che avviene.

Rosa incontrò il cavaliere Lamperti il 23 agosto del 1933 e lo stesso giorno conobbe la signora Anita, sua moglie, una matrona bionda, bellissima e altezzosa, di circa vent'anni. Circa, perché Anita non disse mai la verità sulla sua data di nascita. Neppure superati i novant'anni, quando il tempo diviene irrilevante e resta solo il senso, confessò la sua età. E quando sua nipote Aurora, andando a trovarla alla casa di riposo, osò chiedergliela per la prima volta, vaga e infastidita rispose senza guardarla, novantadue. Ma ovviamente era una bugia.

Quando Rosa entrò nella casa di Largo Campo a Salerno non ci furono presentazioni e formalità. Tutto avvenne in un silenzio fatto di comprensioni mute, come se il presente fermasse il suo tempo, sospeso sulla

voragine del destino, in compassionevole attesa dell'incastro atteso, eppure ignoto.

Varcata la soglia la accolse un'anziana domestica con i radi capelli grigi raccolti in una crocchia e la schiena curva a uncino. Le fece segno di seguirla, senza sollevare gli occhi dal pavimento.

Camminava a fatica, lentamente, strusciando i piedi piccoli nelle ciabatte sformate come trasportando un immenso peso, come trattenuta da un'ancora sprofondata negli abissi, con una leggera smorfia della bocca e gli occhi a fessura.

Rosa la seguiva senza parlare, osservando la sagoma scura e storta, quasi fosse un presagio sinistro. Pochi metri che sembrarono chilometri.

La fece sedere su un vecchio sgabello di velluto verde poco più in là dell'ingresso, di fronte a una enorme specchiera dorata che rifletteva il fascio insistente di luce che filtrava dalle imposte semichiusure, e poi scomparve nel tempo dello stupore di Rosa per l'improvviso ritrovare i suoi occhi in quell'immenso specchio lucente. Occhi che la attrassero come dei magneti, affamati di un suo sguardo, come se la stessero aspettando da sempre.

Sola in quell'ingresso, si alzò in piedi lentamente lasciando che il suo corpo scivolasse prudente sulla superficie argentea.

Osservò furtivamente l'immagine, quasi fosse altro da sé, restando immobile e composta, per la prima volta totalmente evidente a se stessa, reprimendo quel disagio che le pareva la spogliasse e le suggerisse l'appartenenza a una miseria cucita addosso.

Un abito troppo largo per il suo poco seno. Una stoffa troppo corta per le sue lunghe braccia. Un colletto



troppo bianco, un volto rassegnato e stanco. Si guardò le mani. Le dita affusolate e forti, la pelle screpolata e già grinzosa per la sua giovane età, le vene in rilievo, le unghie ben tagliate e il ricordo insistente della terra nei loro angoli. La terra che nessun sapone scioglieva e che a ogni suo sguardo la trascinava indietro, a quel pomeriggio, ce la immergeva come in una colla, fino a sentirne in bocca il sapore.

Le sue mani. Le parvero così nude.

Cercò un luogo dignitoso per riporle e le infilò nelle tasche, che ora le parvero enormi, di quel vecchio vestito della domenica. Si aggiustò i corti capelli pettinati all'indietro, come le suore, e poi attese, seduta, come una bambina, che il futuro le venisse incontro.

Una sosta atemporale nella quale galleggiava come un'alga nel mare. Incurante delle correnti, passiva e abbandonata al moto cadenzato delle onde. Una manciata di secondi inconsapevoli prima di una burrasca che giunse improvvisa e inattesa e la costrinse a un ineluttabile risveglio.

Un bozzolo di panni arrotolati su un corpicino scarso e due grandi occhi verdi. Un attimo sospeso, come prima di morire o prima di nascere. Le scaraventò in faccia litri infiniti d'acqua, le bloccò il respiro, la sbatté sulla sabbia e poi la risucchiò indietro, con dolore, nella memoria che vive, nel corpo che piange, per poi ridarla al mare, alla vita, al futuro. La spinse al largo violenta, come una zattera misera e indifesa. Ma con una speranza.

Antonio era digiuno da dieci lunghissimi giorni, dall'istante in cui aveva visto la luce. Un insieme di ossicini fasciati in un panno di lana e un viso scavato. Rosa lo accolse tra le braccia e non ne percepì il peso.

Sentì inondarsi il petto di un calore che la fece sorridere, di una pena che le contrasse la gola, sentì il bisogno di deglutire per respingere in basso quel groviglio di emozioni negate e poi, istintivamente, recidendo con un gesto la sua storia e il suo futuro, si piegò dolcemente sul bambino, come a iniziare un dialogo che non fu mai di parole.

L'impercettibile respiro di Antonio la invase, ne ispirò voracemente il profumo e in un istante quel piccolo volto la spogliò di ogni resistenza.

Si sentì osservata. Chiamata ineluttabilmente a rispondere al bisogno d'amore che il piccolo pareva le rivelasse, conservando nello sguardo la memoria di un prima imperscrutabile e di un dopo essenzialmente fisico, di un passaggio alla vita in cui le dimensioni si sovrappongono nel ristretto e profondo spazio dell'iride.

Visceralmente attratta da quella creatura, per la prima volta Rosa si sentì necessaria e percepì un inedito vibrare delle sue membra, come una scossa di vigore e dolcezza che la attraversò con insistenza e la rese dolorosamente consapevole del suo essere madre.

Nella rapidità del sorgere di questa nuova coscienza, Antonio si affannò confusamente a voltarsi in cerca del suo seno, si attaccò a lei voracemente e così rimase per molti giorni. Il suo corpicino cambiò forma, le sue gote divennero rosee, la sua espressione si rasserenò e al suo riprendere vita, Maria iniziò a scivolare nei ricordi negati di Rosa. Sempre più giù, finché un giorno le sembrò sparire.